

don Francesco Toffoli, Vicario per il Coordinamento delle Attività Pastorali

**OPPORTUNITÀ PER CERCARE INSIEME “LINEE DI RISPOSTA” ALLA DOMANDA:
“CHE COSA COMPORTA PER IL MINISTERO E PER LA VITA DEI PRESBITERI
LA SCELTA DELLE UNITÀ PASTORALI?”**

INTERVENTO AL CONSIGLIO PRESBITERALE DI VITTORIO VENETO
20 MARZO 2006

Introduzione

Il Vescovo e la Segreteria del Consiglio Presbiterale hanno ritenuto opportuno dedicare questo incontro per costruire alcune “linee di risposta” alla domanda: “Che cosa comporta, per il ministero e la vita dei presbiteri, la scelta delle unità pastorali?” Per disegnare poi insieme queste linee, mi pare utile dare una panoramica ampia al problema e collocare la scelta delle UP all’intero dei cambiamenti più complessi che sono in atto e che chiedono a noi presbiteri cambiamenti nel ministro e nella vita.

Alcuni spunti sui quali riflettere per trovare insieme linee di risposta che coinvolgano tutta la nostra Chiesa Diocesana.

1. Primo novità da approfondire “il concetto nuovo di pastorale”

Fino al Concilio Vaticano II, la parola “pastorale” richiamava prevalentemente l’azione del Vescovo e del presbitero; di chi cioè custodiva il gregge nell’ovile e lo conduceva al pascolo. Oggi siamo chiamati ad impostare una pastorale che veda protagonisti tutti i Battezzati, tutto il Popolo di Dio, vescovi, presbiteri e diaconi, consacrati e laici. Per il sacramento del Battesimo, tutti siamo chiamati a diventare membri attivi e corresponsabili nell’unico Corpo di Cristo. Ciascuno secondo i propri doni e carismi, nell’esercizio del proprio ministero; è chiamato ad essere uomo o donna di comunione. La Chiesa, animata dallo Spirito in tutti i suoi membri, mira a far maturare in ogni battezzato la consapevolezza d’essere soggetto di pastorale e missionario. Questa immagine di Chiesa ci chiede di dare un volto nuovo alla pastorale: ci chiede di uscire dal nostro clericalismo individualistico e aprirci alla collaborazione sistematica tra noi presbiteri e con i Diaconi, con i Consacrati e con i Laici. Si tratta di metterci ad approfondire e realizzare una Chiesa-Mistero, mossa dallo Spirito presente in tutti i suoi membri. Con una Chiesa tutta missionaria non possiamo fermarci a contenere le perdite e conservare le posizioni: lo Spirito ci chiama ad aprirci ad una pastorale missionaria e ad investire molto di più nell’Annuncio allargato e coraggioso. Dedichiamo ancora troppo tempo e energie a conservare ciò che c’è o si crede che ci sia, e troppo poco alla Missione, guardando più al passato e al presente, che al futuro. Pensiamo alla catechesi degli adulti e con gli adulti, la catechesi per la Famiglia e della Famiglia.

Per essere protagonisti e Missionari nella costruzione di questa Chiesa, Vescovi e presbiteri, consacrati e laici siamo sollecitati a cercare la luce dallo Spirito Santo nella preghiera, nella meditazione della Parola di Dio e in un costante impegno di aggiornamento teologico e culturale. Mi pare importante, in questo aggiornamento, fermare l’attenzione sull’ascolto: ascolto di Dio, ascolto dell’uomo: ascolto delle esperienze delle persone, ascolto della storia delle famiglie, delle comunità, dei gruppi. Ogni persona che ascolta davvero deve sentirsi cambiare dentro. La fase di ascolto nel dialogo con una persona è apportatrice di ricchezza e stimolo per un’accoglienza ecumenica e per ogni forma di vero discernimento. Questo allenamento all’ascolto porterà alla vera conoscenza reciproca delle persone. Questo porterà tutti a trattare in modo sempre attento alla storia e all’evoluzione di ciascuno. Tutto questo porterà con sé discernimento comunitario facendo buon uso di “*cose antiche e cose nuove*”, cose cioè da conservare, cose da abbandonare e cose nuove da inventare.

2. Seconda novità: Passare da una pastorale di conservazione a quella missionaria .

Noi siamo troppo presi da attività e istituzioni da conservare e ci rimane troppo poco tempo da dedicare alla preghiera e allo studio, alla formazione delle singole persone e dei piccoli gruppi. Il teologo protestante J. Bosch ha scritto un libro: “La trasformazione della missione”, edito dalla Queriniana, nel quale scrive: “Occorre passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale missionaria, più attenta alle situazioni di pluralismo e di ecumenismo. Dobbiamo considerare finita l’epoca del “bianco o nero”, e vivere nell’epoca del pluralismo, dei grigi. È finito un certo modo di essere cristiani in mezzo agli altri e ne sta nascendo uno nuovo dove ci si accorge che non c’è una separazione netta tra chi crede e chi non crede. È questa la radice del pluralismo reale e la condizione di apertura al dialogo. La parte sana della società sta costruendo un unico mosaico con le tessere di tutte le minoranze che conservano la propria identità e hanno coscienza di essere minoranza, ma favoriscono il dialogo con l’altro, in una crescente disponibilità a maturare insieme. Occorre riconoscere un certo pluralismo pastorale per accettare e valorizzare le diversità anche tra noi presbiteri.

3. Occorre abbandonare la nostalgia della massa

Occorre che specialmente noi presbiteri vinciamo la tentazione di voler ridiventare maggioranza per entrare nella prospettiva provvidenziale di sentirci piccolo gregge, umile ed evangelico, capace di annunciare Cristo. Occorre proporre il Vangelo da testimoni e quindi in modo evangelico dentro la storia e dentro la società, vivendo la parabola del granellino di senape. Essere un pizzico di sale, un pugno di lievito, un lume. Sono poca cosa, ma se portano con sé competenza, nutrono in noi e negli altri le ragioni della speranza e fanno crescere la credibilità. Essere piccolo gregge che annuncia e annunciando denuncia.

Il messaggio evangelico e l’etica personale e sociale che esso ci consegna saranno accolti nei cuori attraverso la testimonianza dei contatti personali e vivendo vere esperienze di vita cristiana in piccoli gruppi. Puntare alla formazione delle singole persone, non ai numeri.

Per la Chiesa non sarà allora un dramma né il pluralismo né l’essere “piccolo gregge”: un dramma è invece l’attuale indifferenza, la rassegnazione ad essere pasta e non lievito.

6. Cosa comporta, per l’azione pastorale, vivere in un mondo di pluralismo ?

Per avviare un dialogo nelle nostre comunità ormai pluraliste occorre conoscere le diversità religiose, culturali, etiche degli immigrati per crescere in rispetto e accoglienza. La diversità è complementarietà: è ricchezza. La diversità ci deve stimolare a conoscere la nostra identità, a comprendere e annunciare meglio il “Volto di Dio rivelato da Gesù”. Il pluralismo è una palestra che ci farà uscire dalla pigrizia spirituale e pastorale, ci costringerà allo studio e al confronto, per andare all’essenziale del Vangelo.

Diventa importante conoscere le tradizioni religiose diverse dalla nostra e i modelli culturali che non fanno più riferimento al Vangelo, ai quali fanno però sempre più riferimento anche tante persone che ancora praticano. La conoscenza reciproca vale anche all’interno della Chiesa, della Chiesa diocesana e di tutte le comunità cristiane: conoscerci per comprenderci e apprezzarci, per accoglierci, per vivere in comunione.

David Bosch dice che la nuova strada è l’Ecumenismo. Egli scrive: “La scelta pastorale è di una Chiesa “con gli altri”, “per gli altri”. La pastorale ecumenica richiede di dare spazio ai piccoli gruppi, di mirare alla formazione che porti i credenti a motivazioni convincenti e coinvolgenti. Richiede di dare spazio e tempo alle singole persone secondo la dinamica del granellino di senape, secondo il modo con cui Gesù stesso si rapportava alle persone. È la singola persona che contiene l’energia vitale. Occorre ripartire dalla singola donna e dal singolo uomo, accorgerci che ogni persona è un Mistero dove Dio talvolta si manifesta, talvolta si nasconde. Ogni persona è un Mistero non uno strumento da adoperare. La pastorale deve tirare fuori ciò che c’è dentro in ognuno, dare capacità di parlare a chi non ce l’ha. Ma per assumere questa mentalità pastorale di ascolto

della persona, occorre lavorare su noi stessi, allenarci ad ascoltare il racconto della storia delle singole persone, storia dove non manca mai né l'uomo, né Dio.

Ma oggi, possiamo ancora trovare tempo per l'ascolto?

Occorre avere il coraggio di andare decisamente controcorrente e smascherare gli idoli di oggi, non con proclami slogan, ma con piccoli progetti. Occorre mettere nel nostro orario giornaliero e settimanale questo tempo per l'ascolto. La pastorale oggi deve promuovere la dignità della persona, la sua maturità e responsabilità attraverso l'evangelizzazione e portare ogni persona all'uso della ragione. Così la pastorale diventa missionaria. Occorre fare pastorale con piccoli progetti di formazione. Progettare la formazione e l'aggiornamento di noi presbiteri non solo in teologia. Coltivare il senso delle relazioni cioè dell'essere e vivere insieme non solo per la progettazione pastorale, ma per formarci attraverso il dialogo, il raccontarci le nostre esperienze, lo scambio, il confronto. Tutti noi maturiamo nel dialogo costante e paziente con chi vive e condivide ideali, valori, situazioni difficili, aspirazioni. Questo dobbiamo programmare di farlo tra noi e con consacrati e laici. Questo spinge a farlo la situazione di fragilità affettiva e relazionale, di immaturità emotiva e decisionale di tantissime persone vissute in assenza di dialogo, di confronto, di guida, di affetti.

La pastorale deve inventare cammini di accompagnamento e preparare persone che siano capaci di accompagnare. Apprezzare il rapporto personale, l'amicizia spirituale che si dilata fino ad abbracciare coloro che vivono situazioni difficili, che vivono ai margini della società e del calore umano. Questa è la forma più semplice, ma più efficace di testimonianza cristiana, di "missione". Una vita segnata dallo sguardo positivo sulle persone, diviene una vita che racconta la bellezza dell'essere discepoli di Cristo, la gioia di costruire una casa comune per l'umanità nella quale Dio possa abitare.

Ci vorranno tempi lunghi per diventare discepoli, per ascoltare l'altro senza preoccuparci delle risposte da dare, per imparare a leggere dentro la vita delle persone con discrezione e umiltà sapendo che non capiremo mai abbastanza. Non accontentiamoci di una pastorale di conservazione, non lasciamoci angosciare dai problemi. Quando prenderemo coscienza d'essere piccolo gregge, ci rimarrà sempre tra le mani il Vangelo da cui ricominciare. Non è poco. Forse si tratta di riscoprire e vivere in modo nuovo il Mistero dell'Incarnazione che è il segno più grande del fatto che l'esperienza umana e la storia di ogni persona ha dentro il Mistero di Dio.